

A Curious Case of «Self-Quotation» in Levi: From *The Truce* to *If Not Now, When?*

Angela Siciliano

angela.siciliano@unipv.it

ABSTRACT

This paper examines a peculiar use of «self-quotation» in Primo Levi's work, documented in the novel *If Not Now, When?*. In this work, the author rewrites some episodes from *The Truce* in order to mark the distance between himself and the characters of the novel, Ashkenazi Jewish partisans. In this way, Levi seems indirectly to continue his reflection on his own history.

KEYWORDS

The Truce; *If Not Now, When?*; Self-quotation

BIOGRAPHICAL NOTE

Angela Siciliano is Adjunct Professor of Contemporary Italian Literature at the Department of Musicology and Cultural Heritage of the University of Pavia for the 2027/2028 a.y. Her research focuses on authorial philology, twentieth-century Italian literature – investigated through the study of authors' libraries and archives – and twentieth-century Italian lexicography. She has published numerous essays in edited volumes and top-ranked journals, with studies on Giorgio Bassani, Primo Levi, Giovanni Testori, Giorgio Caproni, and Antonio Barolini. She has also edited Bassani's *Una città di pianura e altri racconti giovanili* (2021) and the previously unpublished poetry collection *Pavana* (2024), as well as the catalogue of the writer's personal library, published in 2023.

Un curioso caso di «autocitazione» leviana: dalla *Tregua* a *Se non ora, quando?*

Angela Siciliano

angela.siciliano@unipv.it

RIASSUNTO

Il contributo prende in esame un singolare uso dell'«autocitazione» nell'opera di Primo Levi, documentato dal romanzo *Se non ora, quando?*: in quest'opera l'autore riscrive, infatti, alcuni episodi della *Tregua* per marcare la distanza tra sé e i personaggi del romanzo, partigiani ebrei ashkenaziti. In questo modo, Levi prosegue indirettamente la riflessione sulla propria storia.

PAROLE CHIAVE

La Tregua; *Se non ora, quando?*; Autocitazione

NOTA BIOGRAFICA

Angela Siciliano è docente a contratto di Letteratura italiana contemporanea presso il Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali dell'Università di Pavia per l'a.a. 2027/2028. I suoi interessi vertono sulla filologia d'autore, sulla letteratura italiana del Novecento, ripercorsa attraverso lo studio delle biblioteche e degli archivi autoriali, e sulla lessicografia italiana novecentesca. Ha pubblicato numerosi saggi in volume e in riviste di fascia A, dedicati a Giorgio Bassani, Primo Levi, Giovanni Testori, Giorgio Caproni e Antonio Barolini. Di Bassani, inoltre, ha curato l'edizione di *Una città di pianura e altri racconti giovanili* (2021) e dell'inedito libro di poesie *Pavana* (2024), oltre al catalogo della biblioteca personale dello scrittore, apparso nel 2023.

Un curioso caso di «autocitazione» leviana: dalla *Tregua* a *Se non ora, quando?*

Angela Siciliano

1 *Primo Levi riscrive sé stesso*

Nel saggio *Il termitaio*, Alberto Cavaglion identifica e illustra acutamente uno dei meccanismi fondativi della prosa di Primo Levi: il «dispositivo dell'autocitazione» (CAVAGLION 1997, p. 83). Quella leviana è, dunque, una scrittura che si esibisce come riscrittura di sé stessa: come ripresa e rimodulazione di temi, episodi, figure, periodi o sintagmi, che da *Se questo è un uomo* (e in minor misura dalla *Tregua*) si rifrangono nelle opere successive, per il fondamentale bisogno di chiarezza e di autocommento che guida l'autore rispetto alla propria esperienza concentrazionaria (vista nelle dinamiche interne e nelle sue conseguenze). Questa tecnica, infatti, non esita in un freddo esercizio virtuosistico, ma risponde a una strategia (auto)conoscitiva che compone un quadro progressivamente più netto e granulare dell'universo del *Lager* (e dei suoi dintorni): di testo in testo, assistiamo così al dettagliarsi del profilo di un personaggio, alla messa a fuoco di un concetto o della profondità semantica di un vocabolo, all'esplicitazione di riferimenti «criptici ed evasivi» (ivi, p. 86), ecc.

Se Cavaglion riconosce il «dispositivo» nelle opere in cui Levi rimedita esplicitamente il suo vissuto concentrazionario (dal *Sistema periodico* a *Lilít e altri racconti*, dalla *Ricerca delle radici* a *I sommersi e i salvati*, ecc.), è opportuno chiedersi se sia possibile rintracciarlo anche in *Se non ora, quando?* (1982), un testo che sembrerebbe orientato in tutt'altra direzione. Primo e unico romanzo leviano (LEVI 2018, p. 322), il libro racconta le avventure di una banda di partigiani ebrei ashkenaziti russi e polacchi, la maggior parte dei quali non ha conosciuto gli orrori del *Lager*, che partono dalla Russia Bianca e attraversano l'Europa in rovina per portare quanto più danno possibile ai tedeschi e, insieme, per raggiungere la Palestina. Niente di più lontano, quindi, dalla parabola dell'autore di *Se questo è un uomo* e della *Tregua* (DRUKER 2016, pp. 67-8): arrestato dopo una brevissima militanza da «partigiano schiappino» (LEVI 2018, p. 260), deportato ad Auschwitz e, per di più, ebreo occidentale.

Da un esame accurato risulta, però, che l'«autocitazione» non solo si attiva in *Se non ora, quando?*, attingendo da *Se questo è un uomo* e dalla *Tregua*; ma anche che, quando è tratta da quest'ultima, si presenta spesso in una variante del

meccanismo individuato da Cavaglion.¹ Possiamo definirla ‘ripresa contrastiva’: essa consiste nell’attribuire all’«autocitazione», nella fattispecie un’intera scena, un significato del tutto o parzialmente difforme da quello originario, marcando la distanza tra l’autore e i partigiani del romanzo, detti anche gedalisti (dal nome del comandante che li guida per gran parte dell’itinerario, Gedale Skidler). In altri termini, riscrivendo alcune tessere della *Tregua* Levi fa emergere, per con-

¹ Riportiamo, a titolo d’esempio, un caso in cui l’«autocitazione» funziona invece regolarmente, dal capitolo undicesimo di *Se non ora, quando?*: «Sì, nel Lager lei aveva imparato a conoscere le ebrei dell’Europa orientale, ma non erano come le cinque donne della banda. Non aveva amato le sue compagne, le aveva sentite straniere, cento volte più lontane delle sue amiche francesi cristiane. Aveva provato fastidio e compassione per la loro passività, la loro ignoranza, i loro modi primitivi, la rassegnazione muta con cui andavano in gas... In gas? La parola era nuova. Francine dovette spiegare, e lo fece con parole brevi, senza guardare in faccia i combattenti ebrei che la interrogavano, quasi come giudici. In gas, certo, come potevano non saperlo? a migliaia, a milioni; lei non sapeva quanti, ma le donne del Lager le fondevano intorno, giorno dopo giorno. Ad Auschwitz la regola era di morire, vivere era un’eccezione, lei era un’eccezione: appunto, ogni ebreo vivo era un fortunato. E lei? Come era sopravvissuta lei? – Non lo so, – disse. [...] – Non lo so: ho incontrato una francese che era dottoressa nell’infermeria, mi ha aiutato, mi dava da mangiare, per un po’ di tempo mi ha fatto lavorare come infermiera. Ma questo non sarebbe bastato, molte donne mangiavano più di me e morivano ugualmente, si lasciavano andare a fondo. Io ho resistito, ma non so perché; forse perché amavo la vita più di loro, o perché credevo che la vita avesse un senso. È strano: era più facile crederlo laggiù che non qui. In Lager nessuno si uccideva. Non c’era tempo, c’era altro da pensare, al pane, ai foruncoli. Qui c’è tempo, e la gente si uccide. Anche per la vergogna [...] di non essere morti [...]. Ce l’ho anch’io: è stupido ma ce l’ho. È difficile spiegarla. È l’impressione che gli altri siano morti al tuo posto; di essere vivi gratis, per un privilegio che non hai meritato, per un sopruso che hai fatto ai morti (LEVI 2016, II, pp. 630-1). In questo episodio Levi riprende e riscrive la sua storia, riferendosi principalmente a *Se questo è un uomo*. Innanzitutto, perché il personaggio di Francine è una sua controfigura, in cui proietta alcuni episodi narrati nel «libro primogenito» (LEVI 2018, p. 668): al pari dell’autore è sopravvissuta al Lager grazie alle sue competenze e all’aiuto di una persona caritevole che le ha dato «da mangiare» (Lorenzo Perrone, per Levi). In secondo luogo perché, nel descrivere ai gedalisti l’inferno del Lager, la donna espone un resoconto in cui figurano temi che rimandano chiaramente a *Se questo è un uomo*: dalle selezioni alla totale inerzia delle prigioniere che «si lasciavano andare a fondo» (che, per molti versi, richiama l’atteggiamento dei «mussulmani»: cfr. LEVI 2016, I, pp. 207-9). Ma non è finita qui. Levi non si limita a rievocare il già detto, ma compie un passo in avanti in questo percorso (auto)conoscitivo attraverso la riscrittura di sé: come ha dimostrato Martina Mengoni, la riflessione finale di Francine sul tema della vergogna di chi è sopravvissuto porta a maturazione un ragionamento intrapreso da Levi nella *Tregua*, nel capitolo *Il disgelo*, e ancor prima nel carteggio con il traduttore tedesco Heinz Riedt (MENGONI 2021, pp. 29-31 e 195-7).

trasto, ciò che non è stato o che non ha potuto essere, definendo sé stesso – e riflettendo sulla propria storia – in modo obliquo: il procedimento continua così a svolgere una funzione «autoesegetica» (CAVAGLION 1997, p. 85), seppure ‘in negativo’. Per la sua originalità e per le implicazioni critiche che ne derivano, questa variante sarà oggetto del presente contributo.

2 *Il rapporto con i tedeschi*

La ‘ripresa contrastiva’ consente a Levi, innanzitutto, di differenziarsi dai gerdalisti in relazione a una tematica specifica e urgente: il confronto con e la considerazione del comune nemico tedesco.² Si prenda, ad esempio, un episodio del capitolo *Verso Nord* della *Tregua*, ambientato a fine giugno del 1945 nella Russia Bianca, dopo che l’autore e i suoi compagni di viaggio hanno varcato il fiume Beresina:

Tutti gli edifici [...] erano stati sottoposti a una devastazione e spoliazione tedescamente meticolosa: le armate germaniche in fuga avevano asportato tutto quanto era asportabile: i serramenti, le inferriate, le ringhiere, gli interi impianti di illuminazione e di riscaldamento, le tubazioni dell’acqua, perfino i paletti del recinto. Dalle pareti era stato estratto fin l’ultimo chiodo. Da un raccordo ferroviario adiacente erano stati divelti i binari e le traversine [...].

Più di un saccheggio, insomma: il genio della distruzione, della controcreazione, qui come ad Auschwitz: la mistica del vuoto, al di là di ogni esigenza di guerra o impeto di preda (LEVI 2016, I, p. 400).

La vicenda è riscritta nel nono capitolo di *Se non ora, quando?*, in cui si colloca orientativamente nell’autunno del 1944, come situazione diffusa in tutta la Polonia in seguito all’insurrezione di Varsavia, scoppiata a inizio agosto:

i tedeschi [...] in rotta ormai su tutti i fronti di guerra, erano invece vittoriosi sui fronti interni [...]. Fedeli al genio nazista della distruzione, squadre di guastatori tedeschi smontavano ed asportavano tutto quanto avrebbe potuto essere utile all’Armata Rossa in avanzata: binari, cavi elettrici, materiale ferroviario e tranviario, legname, ferro, intere fabbriche (LEVI 2016, II, p. 585).

² Sul tema, centrale e capillare nell’opera di Levi, si vedano in particolare MENGONI 2017 e 2021, nonché il prezioso e fondamentale carteggio con Heinz Riedt citato nella precedente nota (LEVI 2024).

Evidenti sono le analogie tra i passi: in entrambi, il «genio della distruzione» dei tedeschi in fuga – rispettivamente dopo la capitolazione nel maggio del 1945 e nello scontro con l'Armata Rossa in Polonia – si abbatte sugli stessi oggetti («edifici» e ferrovie) ed è similmente descritto, con il richiamo tra «avevano asportato tutto quanto era asportabile» e «asportavano tutto quanto avrebbe potuto essere utile», nonché tra le serie asindetichiche degli articoli sottratti. A risignificare l'«autocitazione» è, tuttavia, il bagaglio di esperienze precedentemente maturate dai protagonisti della *Tregua* e di *Se non ora, quando?*. In effetti, solo chi ha vissuto la realtà infera del *Lager*, come Levi, può giudicare la «devastazione e spoliatura tedesca meticolosa» degli «edifici» e delle ferrovie non un semplice «saccheggio» o un atto compiuto per danneggiare l'avversario russo (è «al di là di ogni esigenza di guerra»), ma una naturale estensione del «genio [...] della controcreazione» di Auschwitz: di quel processo di «sistematica distruzione», di riduzione al «vuoto» primigenio – con rovesciamento dell'immagine della Creazione biblica – che in *Se questo è un uomo* i tedeschi operano nei confronti dei prigionieri, annullandone l'«umanità» (BALDINI 2003, p. 52), e nella *Tregua* esercitano in un ultimo sussulto, persino dopo la sconfitta, «asportando tutto quanto era asportabile», fino all'«ultimo chiodo». Dal punto di vista dei gedalisti, che non hanno avuto esperienza diretta dei campi di concentramento o vi sono stati richiusi per breve tempo (Leonid, che peraltro muore nel capitolo ottavo: LEVI 2016, II, pp. 575-6) e in una posizione di relativo privilegio (il falsario Józek: ivi, pp. 524-5), il «genio nazista della distruzione» non può, invece, essere ricondotto alla tedesca «mistica del vuoto», ma a ragioni schiettamente pratiche: a un'«esigenza di guerra», nello specifico privare l'Armata Rossa di materiali potenzialmente «utili».

Passiamo a un secondo episodio della *Tregua*, dal capitolo *Il risveglio*:

il 15 ottobre, trentunesimo giorno di viaggio, attraversavamo una nuova frontiera ed entravamo a Monaco [...]. Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi: sentivamo l'urgenza di tirare le somme, di domandare, spiegare e commentare, come i giocatori di scacchi al termine della partita. Sapevano, «loro», di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? [...]

Errando per le vie di Monaco piene di macerie, intorno alla stazione [...], mi sembrava di aggirarmi fra torme di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare. Ero fra loro, nel campo di Agramante, fra il popolo dei Signori [...]. Mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortilizio di sconoscenza voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell'antico nodo di superbia e di colpa.

Mi sorpresi a cercare fra loro, fra quella folla anonima di visi sigillati, altri visi, ben definiti, molti corredati da un nome: di chi non poteva non sapere, non ricordare, non rispondere; di chi aveva comandato e obbedito, ucciso, umiliato, corrotto (LEVI 2016, I, pp. 467-8).

Il brano è riecheggiato nell'undicesimo capitolo di *Se non ora, quando?*:

La banda di Gedale si mise in cammino ancora una volta: non più di notte, non più per sentieri furtivi né in terre deserte e selvagge, ma per le strade della Germania [...] ora devastata, fra due siepi di visi sigillati, segnati dall'impotenza nuova, da cui il vecchio odio traeva nuovo alimento (LEVI 2016, II, p. 635).

Il momento ritratto è il medesimo. Dopo un estenuante e tortuoso viaggio, tanto Levi quanto i gedalisti calcano, infine, il suolo della Germania ridotta in «macerie»: l'autore a metà ottobre del 1945, a Monaco; i partigiani ebrei nel maggio del 1945, a Glogau, in seguito alla dismissione del campo di raccolta di profughi e prigionieri di guerra in cui, dopo averli arrestati a Rawicz, cittadina polacca al confine con il territorio germanico, i russi li avevano internati per circa tre mesi. Segue immediatamente l'incontro con i tedeschi, di cui *La tregua* e *Se non ora, quando?* rappresentano il contegno nello stesso dettaglio, plastico e significativo, dei «visi sigillati»: volti nella cui aggrondata e tenace chiusura a ogni forma di comunicazione, visiva e verbale, i protagonisti di entrambi i libri percepiscono un comune fondo di «odio», sentimento che in *Se non ora, quando?* potrebbe comprendere, sinteticamente, anche la «forza» e il fiero «disprezzo» citati nella *Tregua*.³

Ancora una volta, però, la storia pregressa dei personaggi ricalibra il senso dell'«autocitazione». Nell'ottica dei gedalisti, i «visi sigillati» non esprimono un tratto che può essere colto solo da chi ha fatto ritorno dal *Lager*: la «sconoscenza voluta» del nemico. Nel tentativo di rivolgersi a «ogni singolo tedesco» per «tirare le somme, [...] domandare, spiegare e commentare», inverando il bisogno di raccontare proprio del reduce, e insieme per chiedere conto dell'accaduto, Levi percepisce tra sé e il «popolo dei Signori» una distanza incolmabile: un abisso scavato, più che dall'«odio» e dalle passioni affini, dalla volontaria cecità dei tedeschi di fronte all'evidenza dei fatti (lo sterminio degli ebrei), che si sforzano di non vedere e di «non-sapere» (SCARPA 2017, p. 283; corsivo d'autore). Se il raro vocabolo «sconoscenza» significa «atto o comportamento che manifesta l'ignoranza di un fatto» (GDLI 1996, p. 176), l'aggettivo «voluta» conferisce infatti a quell'«ignoranza» un carattere intenzionale, trasformandola in una colpevole

³ Cfr. *infra*, n. 10.

e «deliberata omissione», come Levi dichiara nell'*Appendice* aggiunta nel 1976 all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* (LEVI 2016, I, p. 286).⁴

3 Condizioni a confronto

Altre 'ripresе contrastive', poi, offrono a Levi la possibilità di riflettere sul valore complessivo del suo percorso, in opposizione a quello dei gedalisti. Si veda il confronto tra una scena della *Tregua*, dal capitolo *Da Iasi alla Linea*, e di un'altra dal dodicesimo capitolo di *Se non ora, quando?*:

Per l'acqua, occorre in primo luogo recipienti adatti, e ogni vagone si dovette procurare un secchio, mediante baratto, furto o acquisto. Il nostro secchio, regolarmente comperato, si rivelò bucato al primo esperimento: lo riparammo col cerotto dell'infermeria, e sostenne miracolosamente la cottura fino al Brennero, dove si sfasciò (ivi, p. 457).

Il treno aveva oltrepassato Innsbruck, e stava salendo con fatica verso il Brennero e il confine italiano. Gedale, seduto in un angolo del vagone, con la schiena appoggiata alla parete di legno, suonava alla sua maniera, sommessamente, distratto. Suonava un motivo zingaro, o ebraico, o russo [...]; ed ecco, di colpo il ritmo si faceva vivace, ed il motivo, così accelerato, diventava altro: alacre, nuovo, nobile e pieno di speranza. [...] Gedale si era alzato in piedi, e danzava suonando, girando su se stesso, levandogli alti i ginocchi. Si udì a un tratto uno scatto secco, e il violino tacque. Gedale rimase con l'archetto a mezz'aria; il violino si era sfondato. [...] Contemplava il violino veterano, quello che gli aveva salvato la vita a Luninets, e forse anche altre volte inavvertite, tenendolo a galla al di sopra della noia e della disperazione; il violino ferito in battaglia, sfioracchiato dalle pallottole destinate a lui (LEVI 2016, II, p. 649).

Dopo aver seguito tracciati distinti, partiti da Auschwitz e dalle profondità della Russia Bianca, gli itinerari geografici di Levi e dei partigiani ebrei si so-

⁴ Sempre nell'*Appendice* del 1976, Levi spiega l'origine di questo atteggiamento: «Nella Germania di Hitler era diffuso un galateo particolare: chi sapeva non parlava, chi non sapeva non faceva domande, a chi faceva domande non si rispondeva. In questo modo il cittadino tedesco tipico conquistava e difendeva la sua ignoranza, che gli appariva una giustificazione sufficiente della sua adesione al nazismo: chiudendosi la bocca, gli occhi e le orecchie, egli si costruiva l'illusione di non essere a conoscenza, e quindi di non essere complice, di quanto avveniva davanti alla sua porta» (LEVI 2016, I, p. 286).

vrappongono nelle tappe finali:⁵ ripartendo da Monaco, nella *Tregua* l'autore si rende conto che «in coda» al treno su cui sta viaggiando è stato aggiunto un «vagone nuovo, stipato di giovani ebrei, ragazzi e ragazze, provenienti da tutti i paesi dell'Europa orientale» (LEVI 2016, I, p. 468), a cui corrisponde il «vagone speciale» che nell'undicesimo capitolo di *Se non ora, quando*, con l'aiuto del ferroviere Ludwig, Gedale riesce ad agganciare a un «lungo treno merci», ripartito «trascinando» lui e i suoi compagni «verso le Alpi» (LEVI 2016, II, p. 645). Se facendo incontrare i due tragitti Levi intende legarli, presentandoli come cammini paralleli verso la salvezza e la libertà (BALDINI 2003, p. 59), nello stesso tempo ne accentua la divaricazione. In corrispondenza del valico del Brennero, soglia fisica e metaforica verso la liberazione (ivi, p. 60), si verifica la rottura di uno strumento diverso, ma caratterizzato in modo simile: nella *Tregua*, un «secchio [...] bucato» e «riparato col cerotto dell'infermeria»; in *Se non ora, quando?*, il «violino veterano» di Gedale, «sforacchiato dalle pallottole» e «riparato [...] con resina di pino e cerotti dell'infermeria» (LEVI 2016, II, p. 489). L'evento decreta (almeno simbolicamente) la fine della condizione incarnata dai due oggetti, evidenziandone – proprio nella contiguità del dettato e delle situazioni – la differenza: per Levi quella del deportato, la cui vicenda è circolarmente scandita – dalla partenza da Fossoli, sulle «famose tradotte tedesche» (LEVI 2016, I, p. 144), all'arrivo e al soggiorno ad Auschwitz, sino alle ultime battute del viaggio di ritorno – dal tormento della «sete furiosa» (ivi, p. 154) e cronica, allusa nell'immagine del «secchio», per di più «bucato»;⁶ per i personaggi di *Se non ora, quando?* quella del partigiano, la cosiddetta «partisanka» (LEVI 2016, II, p. 462), che alterna «battaglie» e pause di svago accompagnate dalla musica di Gedale, opposti sintetizzati nel «violino», trafitto da «pallottole» e rimedio contro la «noia» e la «disperazione». Occorre aggiungere, inoltre, che il «violino» è anche uno dei simboli più caratteristici della tradizione dell'ebraismo orientale: in questo contesto, perciò, agisce come ulteriore elemento di differenziazione tra i gedalisti e Levi, ebreo italiano assimilato che è venuto a contatto con la cultura

⁵ Il legame tra *La tregua* e *Se non ora, quando?* è confermato dalla presenza, in entrambi, di una cartina geografica che consente di seguire l'itinerario dei protagonisti. Sulla funzione delle due cartine e, in particolare, sulle differenze e sulle analogie tra i due percorsi si rimanda alla dettagliata analisi di Cesare Segre (SEGRE 1997, pp. 94-105).

⁶ In alternativa, il «secchio» potrebbe più genericamente indicare la riduzione dell'esistenza alla soddisfazione dei meri bisogni primari, una sorta di imbestiamento, che contraddistingue la vicenda del deportato: alla sete, si affiancano infatti anche la fame e la necessità di espletare i bisogni corporali che, in particolare in *Se questo è un uomo*, sono costantemente associati a un contenitore (dalla gamella al secchio).

ashkenazita soltanto in *Lager* e l'ha studiata, in un secondo tempo, specialmente per la stesura di *Se non ora, quando?*⁷

Un simile uso dell'«autocitazione», in una strategia più sottile e raffinata, è documentato dall'undicesimo capitolo del romanzo:

Sullo sfondo indifferente della campagna primaverile, quelle strade brulicavano di un'umanità bipartita, afflitta e festante. Cittadini tedeschi, a piedi o su carri, rientravano nelle città diroccate, ciechi di stanchezza [...]. A contrasto, soldati sovietici, in bicicletta, in motocicletta, su veicoli militari, su automobili requisite, correvano come impazziti [...], cantando, suonando, sparando per aria. Per poco i gedalisti non furono travolti da un camion Dodge su cui erano caricati due pianoforti a coda: due ufficiali in divisa vi stavano suonando all'unisono, con impegno e solennità, l'*Ouverture 1812* di Čajkovskij, mentre il guidatore si destreggiava fra i carri con sterzate brusche, pigiando la sirena a tutta forza e senza curarsi dei pedoni che si trovava davanti (ivi, pp. 635-6).

La scena contamina un brano della *Tregua*, dal capitolo *Il bosco e la via*, e un altro dalla sua riduzione radiofonica (1978):

Lo spettacolo della smobilitazione russa [...] proseguiva ora in altra forma sotto i nostri occhi, giorno per giorno; non più per ferrovia, ma lungo la strada davanti alla Casa Rossa, passavano brandelli dell'esercito vincitore [...]. Passavano uomini a piedi [...]: in divisa o no, armati o disarmati, alcuni cantando baldanzosamente, altri terrei e sfiniti. [...] Altri passavano su carretti, o a cavallo; altri ancora, in motocicletta, a stormi, ebbri di velocità, con fragore infernale. Passavano autocarri Dodge di fabbricazione americana, gremiti di uomini fin sul cofano e sui parafranghi; alcuni trascinavano un rimorchio altrettanto gremito (LEVI 2016, I, p. 425).

(Rumore di treno; il treno si ferma in stazione)

1 LEVI «Katowice»: sarà l'ultima tappa?

2 GRECO Non so. A ogni modo è una città: in una città è diverso. Scendiamo.
(tramestio della folla in stazione. Si sente dagli altoparlanti, molto distorta e a brandelli irregolarmente interrotti, l'«Ouverture 1812» di Čajkovskij)

3 LEVI (vivamente) Senti? È 1812, di Čajkovskij: l'ha composta per celebrare un'altra vittoria dei russi, quando hanno battuto Napoleone... ecco, la senti, la Marsigliese? Questi sono i francesi che si ritirano (ivi, p. 1321).

⁷ Sul rapporto tra Levi e l'ebraismo orientale si veda VALABREGA 1997. Per il lavoro di documentazione svolto dall'autore sulla cultura ashkenazita, e sul suo strumento espressivo, l'yiddish, si rimanda a ROSENZWEIG 2020 e SICILIANO 2021.

Dalla *Tregua* deriva la cornice: lo «spettacolo» a cui Levi e i gedalisti assistono è il medesimo, cioè la «smobilitazione» dell'Armata rossa vittoriosa, anche se in contesti differenti (rispettivamente, nell'estate del 1945 a Staryie Doroghi, in Polonia, e nel maggio a Glogau). Quasi del tutto analoghe sono, quindi, le modalità attraverso cui i «soldati sovietici» rimpatriano: in particolare, in entrambi i testi si osserva la presenza delle «motociclette» e degli «autocarri Dodge».

Il modello è, però, contestualmente riscritto. In linea con la più rumorosa e scoppiettante atmosfera di festa che in *Se non ora, quando?* anima la «smobilitazione russa», Levi apporta una significativa modifica: l'«autocarro Dodge» non trasporta più uomini e «rimorchi», come nella *Tregua*, ma «due pianoforti a coda» su cui altrettanti «ufficiali in divisa» suonano la stessa composizione che, nella versione radiofonica della *Tregua*, l'autore ascolta presso la stazione ferroviaria di Katowice, cioè l'*Ouverture 1812* di Petr Il'ič Čajkovskij.

Non è una semplice coincidenza, come si ricava dal suo commento all'*Ouverture 1812* nel corso della trasmissione radio *Il paginone (Il teatrino della memoria)*, andata in onda in quattro puntate tra il novembre e il dicembre del 1982. Prima ricorda di averla sentita in terra polacca, «quando dopo la liberazione da Auschwitz andava in giro [...] alla ricerca di un letto e di un tetto», «in mezzo alla neve e con un freddo polare», poi spiega che «benché sia un pezzo eroico» è per lui il simbolo di un «periodo [...] di mendicità, in cui veramente girava da una mensa all'altra, da un ospizio all'altro, alla ricerca di un posto caldo e di una scodella di minestra (LEVI 2018, p. 328).⁸

Queste parole illuminano, retrospettivamente, il valore della citazione musicale nell'adattamento radiofonico della *Tregua*. Qui non è solo un dato di realtà (in quanto circostanza effettivamente vissuta), ma possiamo ipotizzare che sia anche un elemento in funzione antifrastica: pur rievocando la vittoria dei russi sui francesi nel 1812, e di rimando quella sovietica sui tedeschi nel presente del racconto, per Levi appena giunto a Katowice non simboleggia la liberazione e pertanto la fine del suo «vagabondaggio» (LEVI 2016, I, p. 469), ma annuncia – per converso – il protrarsi di quella situazione di «mendicità». In *Se non ora, quando?*, il richiamo sonoro è parimenti antifrastico:⁹ mentre i militi dell'Armata Rossa ritornano festosamente a casa sulle note di Čajkovskij, i gedalisti si apprestano a proseguire

⁸ La scaletta dei brani musicali commentati nel corso della trasmissione è stata scelta dallo stesso Levi: ciò conferma l'importanza attribuita dall'autore, sul piano dell'esperienza biografica e conseguentemente letteraria, all'*Ouverture 1812* di Čajkovskij.

⁹ Sull'uso antifrastico dei riferimenti musicali in Levi, in particolare in riferimento proprio a *Se non ora, quando?*, cfr. SICILIANO 2023, pp. 148-9. Per una riflessione generale sulla presenza della musica nell'opera leviana si rimanda a FAVARO 2002, pp. 278-83.

il loro cammino di «mendicità», segnato dalla fame e dalla ricerca di un rifugio sicuro e «caldo», che – come quello di Levi – si prospetta ancora lungo.

Nel romanzo, tuttavia, l'*Ouverture 1812* si carica di un senso ulteriore, tracciando un discrimine tra la storia del suo autore e quella dei gedalisti. Per coglierlo, è necessario soffermarsi sulla battuta rivolta al Greco nella riduzione radiofonica della *Tregua*: «ecco, la senti, la Marsigliese? Questi sono i francesi che si ritirano». Il passo è importante, perché rivela che citando l'*Ouverture* di Čajkovskij Levi si riferisce, più precisamente, a un momento specifico: quello che, verso il finale della composizione, cita il tema della Marsigliese sopraffatto dalla mischia della massa orchestrale, per descrivere sonoramente la rotta dell'esercito francese sconfitto dai russi (cfr. CASINI, DELOGU 2005, pp. 283-4). In *Se non ora, quando?*, il riferimento è doppiamente valorizzato: da un lato, è ripreso contrapponendo alla gioiosa «smobilitazione russa» il mesto rientro dei tedeschi nelle loro «città diroccate», che ha tutto l'aspetto e il tono di una ritirata; dall'altro, è smentito dagli eventi successivi, perché poche pagine dopo i tedeschi, che sembravano definitivamente domati, uccidono nel villaggio di Neuhaus Röhkele Nera (LEVI 2016, II, p. 637), un membro della banda di Gedale, dando sfogo all'«odio» impresso nei loro «visi sigillati». ¹⁰ Si può dire, allora, che nel romanzo l'*Ouverture* abbia una duplice valenza antifrastica: la prima è condivisa da Levi e dai gedalisti, unendoli in una sorte all'insegna del «vagabondaggio»; la seconda è invece una prerogativa degli ebrei di *Se non ora, quando?*, riaffermandone lo status di partigiani. All'uccisione di Röhkele Nera, difatti, rispondono vendicandosi con la strage del Rathaus (ivi, pp. 637-8): diversamente da quello di Levi, il loro «vagabondaggio» è così intrecciato fino all'ultimo, anche quando il nemico è apparentemente spezzato, all'amara e sanguinosa «partisanka».

¹⁰ Questa vicenda avvalorava inoltre la tesi esposta *supra*, p. 122, secondo cui l'«odio» che «sigilla» i «visi» dei tedeschi in *Se non ora, quando?*, nell'episodio di Glogau, racchiuderebbe anche un fondo di «forza» e di superbo «disprezzo» ereditati dal modello della *Tregua*. Con una fiammata violenta, vediamo infatti manifestarsi quella «forza» e quel «disprezzo» nell'omicidio di Röhkele Nera, uccisa a tradimento dai tedeschi di Neuhaus (le sparano all'improvviso da una finestra, mentre lei è per strada) per sfogare il risentimento contro gli ebrei guidati da Gedale che, riconosciuti come tali per aver parlato in yiddish, sono a loro avviso «più sfrontati di prima» e devono essere scacciati dalla cittadina, perché il loro «posto» è un altro, ovvero «dietro il filo spinato» (LEVI 2016, II, p. 637).

Bibliografia

- BALDINI 2003: A. BALDINI, *Intertestualità biblica nell'opera di Primo Levi*, «Allegoria», XV, 45, pp. 43-64.
- CASINI, DELOGU 2005: C. CASINI, M. DELOGU, *Čajkovskij: la vita, tutte le composizioni*, Milano 2005.
- CAVAGLION 1997: A. CAVAGLION, *Il termitaio* [1991], in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Torino 1997, pp. 76-90.
- DRUKER 2016: J. DRUKER, *Il percorso e la fossa: La storia e la memoria traumatica in «Se non ora, quando?» di Primo Levi*, in *Primo Levi e le scritture della salvezza e del trauma*, a cura di M. Marino, numero speciale di «DEP. Deportati, esuli, profughe», XIII, 29, pp. 66-80. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n29/o6_n29-2016.pdf (giugno 2026).
- FAVARO 2002: R. FAVARO, *La musica nel romanzo italiano del '900*, Milano 2002.
- GDLI 1996: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da S. Battaglia, vol. XVIII (Scho-Sik), Torino 1996.
- LEVI 2016, I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2 voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2024: P. LEVI, *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di M. Mengoni, Torino 2024.
- MENGONI 2017: M. MENGONI, *Primo Levi e i tedeschi*, in *Lezioni Primo Levi*, a cura di F. Levi e D. Scarpa, Torino 2017, pp. 419-495.
- MENGONI 2021: M. MENGONI, «*I sommersi e i salvati*» di Primo Levi. *Storia di un libro* (Francoforte 1959-Torino 1986), Macerata 2021.
- ROSENZWEIG 2020: C. ROSENZWEIG, *Primo Levi lettore di Moyshe Kaganovitsh*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXXXVI, 1, pp. 125-48.
- SCARPA 2017: D. SCARPA, *Leggere in italiano, ricopiare in inglese*, in *Lezioni Primo Levi*, a cura di F. Levi e D. Scarpa, Torino 2017, pp. 271-311.
- SEGRE 1997: C. SEGRE, *I romanzi e le poesie* [1988], in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Torino 1997, pp. 91-116.
- SICILIANO 2021: A. SICILIANO, *Riscritture leviane: lingua yiddish e storia in «Se non ora, quando?»*, in *Narrare la tragedia. Nel centenario della nascita di Primo Levi*, a cura di I. Cavallin, C.T. Penna ed E. Sinno, Firenze 2021, pp. 57-70.
- SICILIANO 2023: A. SICILIANO, *Gedale Skidler: un'ambigua controfigura di Levi*, in «*Esemplari umani*». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, a cura di G. Cordibella e M. Mengoni, Berna 2023, pp. 137-49.
- VALABREGA 1997: P. VALABREGA, *Primo Levi e la tradizione ebraico-orientale* [1982], in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Torino 1997, pp. 263-88.